

Edward Carr

Sei lezioni sulla storia

Torino, Einaudi [1961] 2000

pp. 11-35

Lezione prima

Lo storico e i fatti storici

Che cos'è la storia? Risponderò a questa domanda – a meno che non la si voglia considerare assurda o superflua – analizzando due passi, tratti rispettivamente dalla prima e dalla seconda incarnazione della *Cambridge Modern History*. Ecco come si esprimeva Acton in una relazione dell'ottobre 1896 diretta dai responsabili della Cambridge University Press, parlando dell'opera che aveva accettato di dirigere:

«Essa offre la possibilità, più unica che rara, di registrare integralmente, nella maniera più acconcia per la massa di lettori, il lascito che è sul punto di farci la scienza del secolo XIX... Grazie a un'accorta divisione del lavoro dovremmo essere in grado di giungere a ciò, e di far entrare nelle case di ogni lettore le più recenti scoperte documentarie e le conclusioni più meditate a cui sono giunti gli studiosi di ogni paese.

«La nostra generazione non è ancora in grado di dare una storia definitiva; possiamo, tuttavia, fornire una storia tradizionale, e indicare in qual misura ci siamo allontanati da quest'ultima per avvicinarci alla meta, visto che oggi ogni dato di fatto è a portata di mano e ogni problema è diventato passibile di soluzione».¹

Quasi sessant'anni dopo sir George Clark, nell'introduzione generale alla seconda *Cambridge Modern History* commentava questa fiducia di Acton e dei suoi collaboratori nella possibilità di riuscire a scrivere un giorno la «storia definitiva», e aggiungeva:

«Gli storici della generazione successiva sono alieni da simili prospettive. Essi si aspettano che le loro ricerche vengano di volta in volta superate, e pensano che la conoscenza del passato si sia accumulata grazie al contributo e all'elaborazione di uno o più individui, e pertanto non consista di atomi elementari, impersonali e inalterabili... La ricerca appare illimitata, e qualche studioso impaziente si rifugia nello scetticismo, o almeno nella teoria secondo cui, dato che ogni giudizio storico implica atteggiamenti e punti di vista individuali, tutti i giudizi si equivalgono e non esiste una verità storica "oggettiva"».²

Quando la contraddizione tra i dotti è così patente, il campo della ricerca è aperto. Spero di essere abbastanza al passo coi tempi per rendermi conto che tutto ciò che è stato scritto nell'ultimo decennio dell'Ottocento dev'essere una sciocchezza. Temo tuttavia di non esserlo ancora al punto di condividere l'atteggiamento di coloro per i quali tutto ciò che è stato scritto dopo il 1950 è necessariamente sensato e coerente. In realtà, il lettore avrà forse già compreso che la nostra domanda può condurci ad affrontare un problema ancor più vasto di quello della natura della storia. La frattura esistente tra Acton e sir George Clark riflette il mutamento della visione complessiva della società verificatosi nel periodo che intercorre tra le due affermazioni: Acton proclama la fede positiva, l'intimo, chiaro convincimento della tarda età vittoriana, mentre sir George Clark riflette lo sconcerto e il confuso scetticismo della generazione dei *beatniks*. Allorché cerchiamo di rispondere alla domanda «Che cos'è la storia?», la nostra risposta riflette, con maggiore o minor consapevolezza, la nostra situazione odierna, ed è parte della risposta che diamo alla domanda «Qual è il nostro giudizio sulla società in cui viviamo?» Non temo certo che l'oggetto della nostra

¹ *The Cambridge Modern History: Its Origin, Authorship and Production*, 1907, pp. 10-12.

² *The New Cambridge Modern History*, I, 1957, pp. XXIV-XXV.

ricerca, considerato più da vicino, possa rivelarsi insignificante: temo piuttosto che possa sembrare presuntuoso l'aver sollevato un problema così vasto e importante.

L'Ottocento è stato l'età d'oro dei fatti. «Ciò che esigo – diceva Mr Gradgrind in *Tempi difficili* — sono i Fatti... La vita ha bisogno unicamente di Fatti». In complesso, gli storici del secolo scorso erano d'accordo con lui. Allorché verso il 1830 Ranke, nella sua giusta polemica con la storiografia moraleggiante, osservò che il compito dello storico era «semplicemente quello di mostrare come le cose erano andate (*wie es eigentlich gewesen*)», questo aforisma non troppo profondo ebbe uno straordinario successo. Tre generazioni di storici tedeschi, inglesi e perfino francesi entrarono in battaglia al suono delle fatate parole, simili a una formula magica, *wie es eigentlich gewesen* — volte, come la maggior parte delle formule magiche, a risparmiare loro la noiosa necessità di pensare con la propria testa. I positivisti, desiderosi di portare acqua al mulino della tesi della storia come scienza, contribuirono con il loro influsso a questo culto dei fatti. In Inghilterra questa visione della storia s'inseriva perfettamente nella tradizione empirista che rappresenta il filone dominante della filosofia inglese da Locke a Bertrand Russell. La gnoseologia empirista presuppone un'assoluta separazione tra soggetto e oggetto. I fatti, come gli stimoli sensoriali, colpiscono l'osservatore dall'esterno, e sono indipendenti dalla coscienza. Il processo con cui essi vengono accolti è passivo: dopo aver ricevuto i dati, l'osservatore li rielabora. Quell'utile ma tendenziosa opera della scuola empirista che è l'*Oxford Shorter English Dictionary*, sottolinea chiaramente la diversità dei due processi, definendo un fatto come «un dato dell'esperienza distinto dalle conclusioni che se ne possono trarre». È questa, potremmo dire, l'immagine che il senso comune ha della storia. La storia consiste in un complesso di fatti accertati. Lo storico trova i fatti nei documenti, nelle iscrizioni e così via, come i pesci sul banco del pescivendolo. Lo storico li raccoglie, li porta a casa, li cucina e li serve nel modo che preferisce. Acton, che aveva gusti gastronomici alquanto austeri, esigeva che fossero serviti con semplicità. Nelle istruzioni inviate ai collaboratori della prima *Cambridge Modern History* egli affermava che «la nostra Waterloo dev'essere tale da soddisfare i francesi come gli inglesi, i tedeschi come gli olandesi; nessuno dev'essere in grado di dire, senza consultare l'indice degli autori, dove il vescovo di Oxford abbia posato la penna, e se a riprenderla siano stati Fairbairn o Gasquet, Liebermann o Harrison»³. Anche sir George Clark, pur criticando l'atteggiamento di Acton, ha contrapposto nella ricerca storica il «duro nocciolo rappresentato dai fatti» e la «polpa circostante costituita dalle interpretazioni, soggette a discussione»⁴ — dimenticando, forse, che la parte polposa del frutto è più nutriente del duro nocciolo. Prima mettete in ordine i fatti, poi gettateli pure a vostro rischio e pericolo nelle sabbie mobili dell'interpretazione: questo è il succo dell'immagine empirista, legata al senso comune, della storia. Viene in mente la frase prediletta del grande giornalista liberale C. P. Scott: «I fatti sono sacri, i giudizi sono liberi».

È chiaro che tutto ciò non convince. Non intendo imbarcarmi in una discussione filosofica sulla natura della conoscenza che abbiamo del passato. Supponiamo, per i fini del nostro discorso, che il fatto che Cesare abbia passato il Rubicone e il fatto che c'è una tavola nel centro della stanza siano fatti dello stesso tipo, o di tipo analogo, e che entrambi posseggano lo stesso carattere di oggettività in relazione a colui che li conosce. Ma, nonostante questa supposizione, audace e non molto plausibile, incappiamo subito in una difficoltà: non tutti i fatti del passato sono fatti storici, o sono trattati come tali dallo storico. Qual è il criterio per distinguere i fatti storici dagli altri fatti del passato?

Che cos'è un fatto storico? Si tratta di una domanda fondamentale, che va analizzata un po' più a fondo. Secondo l'immagine che il senso comune ha della storia, vi sono alcuni fatti fondamentali, identici per tutti gli storici, che formano, per così dire, la spina dorsale della storia — per esempio, il fatto che la battaglia di Hastings fu combattuta nel 1066. Ma a questo proposito bisogna osservare due cose. In primo luogo, lo storico non ha prevalentemente a che fare con fatti come questi. Senza dubbio, è importante che la grande battaglia fu combattuta nel 1066 e non nel

³ J. ACTON, *Lectures on Modern History*, 1906, p. 318.

⁴ Citato in «The Listener», 19 giugno 1952, p. 992.

1065 o nel 1067, e che fu combattuta a Hastings e non a Eastbourne o a Brighton. Su tutto ciò lo storico non deve fare affermazioni erranee. Ma allorché vengono sollevati problemi di questo tipo, mi viene in mente l'osservazione di Housman, che «l'accuratezza è un dovere, non una virtù»⁵. Lodare uno storico per la sua accuratezza equivale a lodare un architetto per il fatto di servirsi, nel costruire gli edifici, di legname ben stagionato o di cemento adeguatamente mescolato. Si tratta di una condizione necessaria della sua opera, non già della sua funzione essenziale. È appunto per problemi di questo tipo che lo storico può ricorrere a quelle che sono state definite «scienze ausiliarie» della storia: l'archeologia, l'epigrafia, la numismatica, la cronologia e via dicendo. Lo storico non è obbligato a possedere le capacità specifiche che fanno sì che lo specialista riesca a determinare l'origine e la datazione di un frammento di ceramica o di marmo, a decifrare un'iscrizione oscura, o a compiere i complessi calcoli astronomici necessari per stabilire con precisione una data. Questi cosiddetti fatti fondamentali, identici per tutti gli storici, costituiscono generalmente la materia prima dello storico e non la storia vera e propria. La seconda osservazione è che la scelta di questi fatti fondamentali dipende non già da una qualità intrinseca dei fatti stessi, ma da una decisione *a priori* dello storico. Nonostante il motto di C. E. Scott, ogni giornalista d'oggi sa che il vero modo di influire sull'opinione pubblica consiste nello scegliere e nel disporre opportunamente i fatti. Si suol dire che i fatti parlano da soli: ma ciò è, ovviamente, falso. I fatti parlano soltanto quando lo storico li fa parlare: è lui a decidere quali fatti debbano essere presi in considerazione, in quale ordine e in quale contesto. Un personaggio di Pirandello, mi pare, dice che un fatto è come un sacco: non sta in piedi se non gli si mette qualcosa dentro. L'unico motivo per cui ci interessa sapere che nel 1066 si combatté una battaglia a Hastings è che gli storici lo considerano un avvenimento storicamente importante. È lo storico ad aver deciso che, dal suo punto di vista, il passaggio compiuto da Cesare di un fiumiciattolo come il Rubicone, è un fatto storico, mentre il passaggio del Rubicone compiuto prima o dopo di allora da milioni di altri individui non c'interessa minimamente. Il fatto che uno di voi sia giunto mezz'ora fa a piedi, in bicicletta o in automobile in questo edificio è un fatto del passato esattamente come il fatto che Cesare abbia passato il Rubicone: eppure, molto probabilmente esso sarà ignorato dagli storici. Una volta il professor Talcott Parsons definì la scienza «un sistema selettivo di orientamenti conoscitivi della realtà».⁶ Forse, avrebbe potuto esprimersi con un po' più di semplicità. In ogni caso, la storia è, tra l'altro, anche questo. Lo storico è costretto a scegliere. Credere in un duro nocciolo di fatti storici esistenti oggettivamente e indipendentemente dallo storico che li interpreta, è un errore assurdo, che tuttavia è molto difficile da estirpare.

Esaminiamo rapidamente il processo che tramuta un semplice fatto del passato in un fatto storico. Nel 1850 a Stalybridge Wakes, in seguito a un litigio senza importanza, un venditore di pan pepato fu freddamente linciato da una folla inferocita. Siamo di fronte a un fatto storico? Un anno fa, avrei risposto senza esitazione di no. Esso era stato registrato da un testimone oculare in un semiignorato libro di memorie⁷: tuttavia non mi era mai successo di vederlo citato in un libro di storia. Un anno fa il dottor Kitson Clark lo ricordò in una delle Ford Lectures da lui tenute a Oxford⁸. Ciò è sufficiente a trasformare il fatto in un fatto storico? Non ancora, a mio parere. Per ora, è stata avanzata la sua candidatura al ristretto club dei fatti storici: ora aspettiamo qualcuno che lo presenti e se ne faccia garante. Forse nei prossimi anni vedremo questo fatto comparire dapprima nelle note a piè di pagina, poi nel testo di articoli o libri dedicati all'Inghilterra nell'Ottocento e tra venti o trent'anni esso potrebbe essere diventate definitivamente un fatto storico. Oppure, può darsi che nessuno lo prenda in considerazione, nel qual caso esso ricadrebbe nel limbo dei fatti del passato privi di rilevanza storica, dal quale il dottor Kitson Clark ha tentato coraggiosamente di liberarlo. Che cos'è che porterà al verificarsi dell'una o dell'altra alternativa? Sarà, a mio parere, l'accettazione o meno da parte di altri storici della validità e dell'importanza della tesi o

⁵ M. Manilii *Astronomicon: Liber Primus*, 2a ed., 1937, p. 87.

⁶ T. PARSONS e E. SHILS, *Towards a General Theory of Action*, 3a ed., 1954, p. 167.

⁷ G. SANGER, *Seventy Years a Showman*, 2a ed., 1926, PD. 188-89

⁸ Esse appariranno tra breve sotto il titolo *The Making of Victorian England*

dell'interpretazione in riferimento alla quale Kitson Clark ha citato il fatto. L'esser considerato o meno un fatto storico dipende, quindi, da un problema d'interpretazione. Ciò vale per ogni fatto della storia.

Vorrei inserire a questo punto, se è lecito, un ricordo personale. Quando, molti anni fa, studiavo storia antica in questa università, scelsi come tema di una ricerca particolare la Grecia nell'età delle guerre persiane. Accumulai quindici o venti libri sugli scaffali della mia libreria, e non ebbi alcun dubbio che in quei volumi fossero raccolti tutti i fatti riguardanti il tema della mia ricerca. Supponiamo che quei libri contenessero — e in sostanza era così — tutti i fatti allora noti, o che potevano esserlo, relativi al problema. Non mi capitò mai di chiedermi per qual caso, o per quale processo di selezione, quei fatti particolari erano sopravvissuti tra la miriade difatti che un giorno avevano dovuto essere noti a qualcuno, fino a diventare i fatti della storia. Ho il sospetto che ancora oggi uno dei motivi di fascino della storia dell'antichità e del Medioevo consista nel fatto di dare l'illusione che tutti i fatti storici siano a nostra disposizione e facilmente raggiungibili. L'irritante distinzione tra i fatti storici e gli altri fatti del passato scompare, in quanto i pochi fatti a noi noti sono tutti fatti storici. Bury, che aveva lavorato in entrambi i settori, disse che «la documentazione relativa alla storia dell'antichità e del Medioevo è costellata di lacune»⁹. La storia è stata paragonata a un'enorme sega verticale piena di denti mancanti. Ma il problema principale non è rappresentato dalle lacune. La nostra immagine della Grecia del V secolo avanti Cristo è manchevole non tanto perché molti fatti sono andati perduti, ma piuttosto perché essa è, in complesso, l'immagine di un piccolo gruppo di individui abitanti ad Atene. Siamo ben informati su come appariva la Grecia del V secolo a un cittadino ateniese; sappiamo, invece, ben poco su come essa appariva a un abitante di Sparta, di Corinto o di Tebe — per non parlare di un persiano, di uno schiavo, o di un altro individuo residente ad Atene senza diritti di cittadinanza. L'immagine di cui disponiamo è stata preselezionata e predeterminata, non tanto dal caso quanto da individui che giudicavano degni di memoria soltanto quei fatti che confermavano la particolare concezione a cui, più o meno consapevolmente, aderivano. Analogamente, quando mi capita di leggere in una recente storia del Medioevo che gli uomini di quell'età erano profondamente legati alla religione, mi chiedo in che modo sappiamo questo, e se sia vero. Ciò che sappiamo della storia medievale è stato tralasciato per noi da generazioni di cronisti legati professionalmente alle dottrine e alle pratiche religiose, che pertanto giudicavano la religione estremamente importante, e registravano tutto ciò che si riferiva ad essa, e non molto altro. L'immagine della devozione religiosa dei contadini russi fu distrutta dalla rivoluzione del 1917. L'immagine, vera o falsa che sia, della devozione religiosa degli uomini del Medioevo è indistruttibile, giacché quasi tutto ciò che sappiamo sul loro conto è stato preselezionato, prima di giungere a noi, da individui che condividevano quell'immagine, e volevano che altri la condividessero, mentre un cumulo di altri fatti, che magari potevano dimostrare il contrario, è andato irrimediabilmente perduto. Le mani di generazioni, ormai scomparse, di storici, di scribi e di cronisti hanno modellato in modo irremissibile il passato. «La storia che leggiamo scrive il professor Barraclough, che ha avuto anch'egli una formazione di medievalista -. per quanto basata su fatti, non è, a parlar propriamente, composta di giudizi di fatto, bensì da una serie di giudizi tradizionalmente accettati»¹⁰

Ma passiamo a esaminare la sorte, diversa ma altrettanto gravosa, degli storici dell'età moderna. Lo storico dell'antichità e del Medioevo può essere ben grato al vaglio grandioso che, nel corso degli anni, ha messo a sua disposizione un complesso difatti storici tale da poter essere dominato e analizzato. Come disse Lytton Strachey, con la sua solita malizia, «l'ignoranza è il primo requisito dello storico, l'ignoranza che semplifica e chiarisce, che sceglie e tralascia»¹¹. Quando, come talvolta mi succede, sono tentato di invidiare la straordinaria competenza dei miei colleghi che si occupano di storia antica o medievale, mi consolo pensando che essi sono così competenti soprattutto perché sanno così poco dell'oggetto delle loro ricerche. Lo storico dell'età

⁹ J. B. BURY, *Selected Essays*, 1930, p. 52.

¹⁰ G. BARRACLOUGH, *History in a Changing World*, 1955, f. 14.

¹¹ Lytton Strachey, prefazione a *Eminent Victorians*.

moderna non gode di nessuno dei vantaggi di questa connaturata ignoranza. Egli si trova costretto a coltivare questa inevitabile ignoranza da solo — e ciò tanto più quanto più si avvicina al tempo in cui vive. Ha il duplice compito di scoprire i pochi fatti veramente importanti e di trasformarli in fatti storici, e di trascurare i molti fatti privi di importanza come non storici. Con ciò, ci troviamo esattamente all'opposto dell'eresia ottocentesca secondo cui la storia consisterebbe nell'elencare il maggior numero possibile di fatti oggettivi e inconfutabili. Chiunque cada in questa eresia, dovrà rinunciare alla storia come a una fatica ingrata, per dedicarsi alla collezione dei francobolli o a consimili forme di mania antiquaria, o finire in manicomio. È quest'eresia che negli ultimi cento anni ha prodotto effetti così disastrosi sugli storici dell'età moderna, dando vita in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti a una massa crescente di polverose storie erudite, di monografie estremamente specialistiche, e di sedicenti storici che sapevano sempre di più a proposito di sempre meno, annegati senza lasciar traccia di sé in un oceano di fatti. Ho il sospetto che fosse quest'eresia — e non il presunto conflitto tra la fede cattolica e quella liberale — a soffocare l'attività storiografica di Acton. In uno dei suoi primi saggi egli scrisse a proposito del suo maestro Döllinger: «Egli non voleva scrivere basandosi su una documentazione imperfetta, e per lui la documentazione era sempre imperfetta»¹². Qui Acton pronunciava senza dubbio una sentenza anticipata su se stesso, su questo strano fenomeno di uno storico che, secondo il parere di molta gente, occupò più degnamente di ogni altro la cattedra di Regius Professor di storia moderna in questa università, ma che non scrisse mai libri di storia. Acton scrisse il proprio epitaffio nella nota introduttiva al primo volume della *Cambridge Modern History*, apparso poco dopo la sua morte, allorché lamentò che le conoscenze che si richiedono a uno storico «minacciano di fare di lui, anziché un uomo di cultura, un compilatore di enciclopedie».¹³ C'era in tutto ciò qualcosa di errato: e precisamente, il credere in quest'accumulo instancabile e illimitato di solidi fatti come fondamento della storia, il credere che i fatti parlino da soli e che i fatti noti non siano mai abbastanza; un atteggiamento, questo, così scontato a quel tempo, che pochi storici credevano necessario — e qualcuno non lo crede necessario neppure oggi — porsi la domanda: che cos'è la storia?

Il feticismo ottocentesco per i fatti era integrato e garantito dal feticismo per i documenti. I documenti costituivano l'Arca del Patto nel tempio dei fatti. Lo storico si avvicinava ad essi in atto riverente, con animo sottomesso, e ne parlava in tono colmo di rispetto. Se una cosa si trova nei documenti, allora è così, e basta. Ma che cosa ci dicono i documenti, i decreti, i trattati, i libri mastri, i libri azzurri, i carteggi ufficiali, le lettere private e i diari — allorché ci accostiamo a loro? Nessun documento è in grado di dirci di più di quello che l'autore pensava — ciò che egli pensava che fosse accaduto, ciò che egli pensava che sarebbe dovuto accadere o sarebbe accaduto, o forse soltanto ciò che egli voleva che altri pensassero che egli pensasse, o anche semplicemente ciò che egli pensava di pensare. Tutto ciò non vuol dire nulla finché lo storico non si è messo al lavoro e non ha compiuto la sua opera di decifrazione. Prima di poter servirsi dei fatti, che siano stati trovati o no nei documenti, lo storico deve rielaborarli: l'uso che egli ne fa è, se posso dir così, l'elaborazione di un'elaborazione.

Illustrerò ciò che voglio dire con un esempio che mi è ben noto. Allorché Gustav Stresemann, il ministro degli Esteri della repubblica di Weimar, morì nel 1929, lasciò una massa enorme di documenti — trecento scatole piene zeppe ufficiali, semiufficiali e privati, che si riferivano quasi tutti all'attività compiuta nel corso di sei anni in qualità di ministro degli Esteri. Com'era naturale, amici e parenti giudicarono necessario erigere un monumento alla memoria del grand'uomo. Il fedele segretario Bernhard si mise al lavoro, e tre anni dopo apparvero tre grossi volumi, di circa seicento pagine ciascuno, di documenti trascelti dalle trecento scatole, intitolati solennemente *Stresemanns Vermächtnis (L'eredità di Stresemann)*. Se le cose fossero andate

¹² Citato da G. P. Gooch, *History and Historians in the Nineteenth Century*, p. 385; successivamente Acton disse a proposito di Döllinger che «egli ebbe la possibilità di plasmare la sua filosofia della storia sulla base della più estesa massa di dati che mai individuo ebbe a disposizione» (*History of Freedom and Other Essays*, 1907, p. 435).

¹³ *Cambridge Modern History*, I, 1902, p. 4.

normalmente, i documenti si sarebbero consumati in qualche soffitta o in qualche cantina, scomparendo per sempre; oppure, vi si sarebbe imbattuto dopo un secolo un erudito curioso, che avrebbe cominciato a confrontarli con il testo fornito da Bernhard. In realtà, ciò che avvenne fu ben più drammatico. Nel 1945 i documenti caddero nelle mani dei governi inglese e americano, che fecero fotografare il tutto e misero le copie fotostatiche a disposizione degli studiosi presso il Public Record Office a Londra e il National Archives a Washington: in tal modo, chi abbia la curiosità e pazienza necessarie, può scoprire come Bernhard abbia propriamente agito. Il suo comportamento non fu né insolito né stupefacente. Allorché Stresemann morì, la sua politica verso l'Europa occidentale sembrava coronata da una serie di splendidi successi — Locarno, l'ammissione della Germania alla Lega delle Nazioni, il piano Dawes e il piano Young e i prestiti americani, l'abbandono della Renania da parte delle truppe d'occupazione alleate. Tutto ciò sembrava costituire la parte importante e meritoria della politica estera di Stresemann: non c'è, quindi, da stupirsi che essa abbia fatto la parte del leone nella scelta dei documenti operata da Bernhard. La politica di Stresemann verso l'Europa orientale, d'altro canto, e cioè i suoi rapporti con l'Unione Sovietica, sembrava non aver conseguito alcun successo tangibile: pertanto, dato che una massa di documenti riguardanti negoziati conclusi con risultati insignificanti avevano scarso interesse e non aggiungevano nulla alla fama di Stresemann, si poté ricorrere a criteri di scelta più severi. Di fatto, Stresemann dedicò un'attenzione ben più ansiosa e continua ai rapporti con l'Unione Sovietica, rapporti che ebbero nel complesso della sua politica estera un peso molto maggiore di quanto un lettore della silloge di Bernhard possa supporre. Temo, tuttavia, che i volumi curati da Bernhard siano più attendibili di molte pubblicazioni di documenti in cui gli storici sogliono riporre cieca fiducia.

Ma la storia non finisce qui. Poco dopo la pubblicazione dei volumi curati da Bernhard, Hitler salì al potere. In Germania si impose il silenzio sul nome di Stresemann, e i volumi sparirono dalla circolazione: molte copie, se non la maggior parte, furono probabilmente distrutte. Oggi, *L'eredità di Stresemann* è un libro piuttosto raro. Ma in Occidente Stresemann continuò a godere di un'alta reputazione. Nel 1935 un editore inglese pubblicò una traduzione abbreviata del lavoro di Bernhard — cioè una scelta della scelta di Bernhard: forse un terzo dell'edizione originale fu tralasciato. Sutton, noto traduttore dal tedesco, fece il suo lavoro con precisione e competenza. La traduzione inglese, com'egli spiegò nella prefazione, era «leggermente abbreviata, ma solo in quanto era stata tralasciata una certa massa di materiale che era sembrato di natura più effimera, e di scarso interesse per il pubblico e per gli studiosi inglesi»¹⁴. Anche qui, non c'è molto da stupirsi. Ma il risultato di ciò è che la politica di Stresemann verso l'Europa orientale, che già nella silloge di Bernhard risultava mal rappresentata, assumeva proporzioni ancora minori, cosicché l'Unione Sovietica appariva nei volumi curati da Sutton esclusivamente sotto forma di intruso capitato per caso e non troppo ben accolto nel contesto della politica estera di Stresemann, volta in prevalenza verso Occidente. Eppure, si può affermare con sicurezza che, tranne per pochi specialisti, è Sutton e non Bernhard — e tanto meno i documenti veri e propri — a rappresentare per il mondo occidentale l'autentica voce di Stresemann. Se i documenti fossero stati distrutti nel 1945 sotto un bombardamento, e le copie superstiti della silloge di Bernhard fossero scomparse, l'autenticità e la attendibilità dei volumi curati da Sutton non sarebbero mai state messe in discussione. Molte pubblicazioni di raccolte documentarie, accolte dagli storici con gratitudine per l'assenza degli originali, poggiano su basi non molto più sicure di queste.

Ma vorrei aggiungere ancora qualcosa al mio racconto. Dimentichiamo Bernhard e Sutton, e consideriamoci fortunati per il fatto di poter consultare, se vogliamo farlo, i documenti autentici di uno dei protagonisti di alcuni eventi di grande importanza della recente storia d'Europa. Che cosa ci dicono i documenti? Tra l'altro, essi contengono i resoconti di qualche centinaio di conversazioni avute da Stresemann con l'ambasciatore sovietico a Berlino e di circa altrettante avute con Čičerin. Questi resoconti presentano tutti una caratteristica comune. In essi Stresemann risulta avere la parte

¹⁴ *Gustav Stresemann, His Diaries, Letters and Papers*, I 1935, nota del curatore.

del leone nelle conversazioni e le sue argomentazioni appaiono sempre chiare e stringenti, mentre quelle dei suoi interlocutori appaiono generalmente povere, confuse e poco convincenti. Questo tratto caratterizza tutti i resoconti di conversazioni diplomatiche. I documenti non ci dicono che cosa avvenne, ma unicamente che cosa Stresemann pensava fosse avvenuto, o che cosa egli voleva che gli altri pensassero fosse avvenuto, o, forse, che cosa egli stesso voleva credere che fosse avvenuto. Non fu Sutton o Bernhard, ma lo stesso Stresemann a cominciare la scelta. E se disponessimo, per esempio, dei resoconti delle stesse conversazioni elaborati da Čičerin, apprenderemmo da essi unicamente che cosa Čičerin pensava, mentre ciò che veramente accadde dovrebbe essere ancora ricostruito nella mente dello storico. Naturalmente, i fatti e i documenti sono indispensabili allo storico: tuttavia non bisogna farsene dei feticci. Da soli, essi non fanno un'opera di storia, e nemmeno forniscono una risposta bell'e fatta alla noiosa domanda «Che cos'è la storia?»

A questo punto vorrei spendere qualche parola sul problema dell'indifferenza di quasi tutti gli storici dell'Ottocento nei confronti della filosofia della storia. Il termine fu inventato da Voltaire, e da allora fu usato con significati molto diversi: io me ne servirò — se me ne servirò — per rispondere alla domanda «Che cos'è la storia?» Per gli intellettuali dell'Europa occidentale l'Ottocento fu un'età piacevole, permeata di sicurezza e di ottimismo. I fatti erano, in complesso, soddisfacenti; di conseguenza, si era ben poco propensi a porsi o a rispondere a domande imbarazzanti riguardo ad essi. Ranke aveva una pia fiducia nel fatto che la divina provvidenza si sarebbe presa cura del senso della storia se egli si fosse preso cura dei fatti; Burckhardt, con una più moderna sfumatura di cinismo, osservava che «non siamo al corrente dei fini dell'eterna sapienza». Ancora nel 1931 il professor Butterfield notava con apparente compiacimento che «gli storici hanno riflettuto scarsamente sulla natura delle cose e perfino sulla natura del loro oggetto di ricerca».¹⁵ Con maggior senso critico, tuttavia, il dottor A.L. Rowse, che mi ha preceduto in questo ciclo di lezioni, scriveva a proposito della *World Crisis* di Winston Churchill — la sua opera sulla prima guerra mondiale — che, pur rivaleggiando in originalità, vivacità e vitalità con la *Storia della rivoluzione russa* di Trockij, le era tuttavia inferiore da un punto di vista, in quanto cioè «non aveva dietro di sé nessuna filosofia della storia»¹⁶. Gli storici inglesi rifiutarono di scendere su questo terreno, perché credevano, non già che la storia fosse priva di significato, ma che questo fosse ovvio e chiaro di per sé. La concezione della storia propria del liberalismo ottocentesco mostra strette affinità con la dottrina economica del *laissez-faire*, prodotto anch'essa di un sereno e fiducioso atteggiamento verso il mondo. Ognuno doveva fare il proprio mestiere; la «mano occulta» avrebbe garantito l'armonia universale. I fatti della storia costituivano una dimostrazione del fatto supremo, e cioè dell'esistenza di un'evoluzione benefica e apparentemente illimitata verso mete sempre più elevate. Era l'età dell'innocenza, e gli storici vagavano per il giardino dell'Eden senza uno straccio di filosofia per coprirsi, ignudi e senza vergogna dinanzi al dio della storia. Dopo di allora, abbiamo conosciuto il Peccato e abbiamo vissuto l'esperienza della Caduta: e gli storici che, al giorno d'oggi, fingono di fare a meno di una filosofia della storia, cercano semplicemente di ricreare, con l'artificiosa ingenuità dei membri di una colonia nudista, il giardino dell'Eden in un parco di periferia. Oggi non possiamo più evitare di rispondere all'imbarazzante domanda.

Negli ultimi cinquant'anni sono apparsi numerosi libri di valore che tentavano di rispondere alla domanda «Che cos'è la storia?» La prima sfida alla teoria del primato e dell'autonomia dei fatti nella storia partì, nel periodo 1880-1900, dalla Germania, dal paese cioè che doveva contribuire in misura così notevole a travolgere il pacifico dominio del liberalismo ottocentesco. I filosofi che iniziarono la sfida sono oggi meri nomi, o poco più: l'unico di essi ad aver fruito in Inghilterra di una sorta di tardivo riconoscimento, è Dilthey. Prima della fine dell'Ottocento vi erano ancora in Inghilterra una prosperità e una fiducia troppo grandi perché qualcuno prestasse attenzione agli eretici che attaccavano il culto dei fatti. Ma all'inizio del nuovo secolo la fiaccola passò all'Italia,

¹⁵ H. BUTTERFIELD, *The Whig Interpretation of History*, 1931, p. 67.

¹⁶ A. L. ROWSE, *The End of an Epoch*, 1947, pp. 282-83.

dove Croce cominciò a presentare una filosofia della storia che chiaramente si riallacciava per molti aspetti alla cultura tedesca. Ogni storia è «storia contemporanea» affermò Croce¹⁷ volendo dire con ciò che la storia consiste essenzialmente nel guardare il passato con gli occhi del presente e alla luce dei problemi del presente, e che l'attività essenziale dello storico non è di catalogare i fatti, bensì di darne un giudizio; giacché, se non si danno giudizi, come si fa a sapere ciò che vai la pena di catalogare? Nel 1910, lo storico americano Carl Becker sostenne, con una formula deliberatamente provocatoria, che «i fatti storici non esistono finché lo storico non li crea»¹⁸. In un primo momento queste dichiarazioni di sfida passarono più o meno inosservate. Soltanto dopo il 1920 Croce cominciò a diventare di moda in Francia e in Inghilterra: e questo non perché Croce fosse un pensatore più sottile o uno scrittore più captante dei suoi precursori tedeschi, ma piuttosto perché, dopo la prima guerra mondiale, i fatti apparivano rivestiti di colori meno rosei in confronto agli anni ante guerra, e il pubblico colto inglese era maggiormente disposto ad accogliere una filosofia che cercava per l'appunto di scalfare il prestigio dei fatti. Croce esercitò un notevole influsso sul filosofo e storico oxoniense Collingwood, l'unico pensatore inglese di questo secolo che abbia portato un serio contributo alla filosofia della storia. Collingwood non visse abbastanza per riuscire a scrivere, come aveva in animo, un'opera di carattere sistematico; ma i suoi contributi editi e inediti su questi problemi furono raccolti dopo la sua morte in un volume, apparso nel 1945, dal titolo *The Idea of History*.

La concezione di Collingwood può essere riassunta così. La filosofia della storia non tratta né del «passato in quanto tale» né delle «concezioni dello storico in quanto tali» ma di «entrambi i termini visti nei loro rapporti reciproci». (Quest'affermazione riflette la duplice accezione della parola «storia» — la ricerca dello storico e la serie degli eventi del passato che sono l'oggetto di questa ricerca). «Il passato che lo storico studia non è un passato morto; fossilizzato, ma un passato che in certo modo sopravvive ancora nel presente». Ma un evento passato è morto, cioè privo di significato per lo storico, a meno che egli non comprenda il pensiero che esso sottintende. Pertanto «ogni storia è storia del pensiero», e «la storia è il processo mediante il quale lo storico rivive interiormente il pensiero che sottostà alla storia che sta studiando». Il processo per cui lo storico rivive interiormente il passato si fonda su una serie di accertamenti di ordine empirico: tuttavia esso non è, in sé, un processo empirico, e non può consistere in un semplice elenco di eventi. Al contrario, il processo di ricostruzione guida la scelta e l'interpretazione dei fatti, e anzi trasforma questi ultimi in fatti storici. «La storia — afferma il professor Oakeshott, che su questo punto è su posizioni analoghe a quelle di Collingwood — è l'esperienza dello storico. Essa non è fatta da altri se non dallo storico, e scrivere storia è l'unica maniera di farla»¹⁹. Questa penetrante critica, pur porgendo il fianco a riserve non trascurabili, mette in evidenza alcune verità finora trascurate.

In primo luogo, i fatti storici non ci giungono mai in forma «pura», dal momento che in questa forma non esistono e non possono esistere: essi ci giungono sempre riflessi nella mente di chi li registra. Ne consegue che, quando cominciamo a leggere un libro di storia, dobbiamo occuparci anzitutto dello storico che l'ha scritto, e solo in un secondo tempo dei fatti che esso prende in esame. Farà un esempio riferendomi al grande storico in onore del quale fu istituito questo ciclo di lezioni che porta il suo nome. Trevelyan, com'egli racconta nella sua autobiografia, crebbe «in un ambiente familiare permeato in modo perfino eccessivo dalla tradizione whig»²⁰ e immagino che egli non si adonterebbe se lo definissi come l'ultimo, e non certo trascurabile, rappresentante dei grandi storici liberali inglesi di tradizione whig. Non è un caso che tra i suoi

¹⁷ Ecco la citazione integrale del passo in cui si situa il celebre aforisma: «Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di “storia contemporanea”, perché, per remoti e remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni [B.CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Bari 1938, p.5] (trad. ingl.: *History as the .Story of Liberty*, 1941, p. 19).

¹⁸ «Atlantic Monthly», ottobre 1910, p. 528.

¹⁹ M. OAKESHOTT, *Experience and its Modes*, 1933, p. 99.

²⁰ J.M. TREVELYAN, *An Autobiography*, 1949, p. 11.

antenati si trovi, oltre al grande storico whig George Otto Trevelyan, colui che fu senza dubbio il massimo tra gli storici whig, e cioè Macaulay. Il libro più bello e più maturo di Trevelyan, *England Under Queen Anne*, fu scritto in questo contesto, e soltanto se letto in questo contesto può essere inteso pienamente in tutto il suo significato. In realtà, il lettore che ometta di fare ciò è senza scusanti da parte dell'autore. Se, seguendo la tecnica dei competenti di libri gialli, cominciamo a leggere il libro dalla fine, c'imbatteremo, nelle ultime pagine del terzo volume, in quello che è a mio parere, il miglior quadro sinentico della cosiddetta tradizione storiografica whig: e ci accorgeremo che Trevelyan cerca per l'appunto di ricostruire le origini e lo sviluppo di questa tradizione whig, sviluppo che egli pone giustamente negli anni successivi alla morte del suo fondatore, Guglielmo III. Anche se questa è forse l'unica interpretazione possibile degli eventi svoltisi durante il regno della regina Anna, si tratta comunque di un'interpretazione ben fondata che, nelle mani di Trevelyan, ha dato buoni frutti.

Tuttavia, per apprezzarla pienamente, bisogna che ci rendiamo conto di ciò che lo storico intende fare. Se, come afferma Collingwood, lo storico deve rivivere interiormente ciò che si è svolto nella mente delle sue *dramatis personae*, il lettore deve a sua volta rivivere ciò che si svolge nella mente dello storico. Prima di studiare i fatti bisogna studiare lo storico che li espone. Dopo tutto, si tratta di un consiglio meno stravagante di quanto sembri a prima vista. Lo studente intelligente che, quando gli vien detto di leggere il libro del grande studioso Tizio del St Jude's College, va da un amico che sta a St. Jude's e gli chiede che tipo sia Tizio e quali siano i suoi pallini, si comporta nello stesso modo. Quando leggiamo un libro di storia dobbiamo sempre stare con le orecchie tese per sentire che cosa frulla nella testa dello storico. Se non sentiamo niente, o siamo sordi o lo storico in questione non ha nulla da dirci. In realtà i fatti storici non si possono minimamente paragonare a pesci allineati sul banco del pescivendolo. Piuttosto, li potremmo paragonare a pesci che nuotano in un oceano immenso e talvolta inaccessibile: e la preda dello storico dipende in parte dal caso, ma soprattutto dalla zona dell'oceano in cui egli ha deciso di pescare e dagli arnesi che adopera: va da sé che questi due elementi dipendono a loro volta dal genere di pesci che si vuole acchiappare. In complesso, lo storico s'impadronisce del tipo di fatti che ha deciso di cercare. La storia è essenzialmente interpretazione. Se, rovesciando l'affermazione di sir George Clark, asserissi che la storia consiste «in un duro nocciolo di interpretazioni circondato da una polpa di fatti più o meno discutibili», la mia affermazione sarebbe, certo, unilaterale e sviante, ma, se mi è lecito dirlo, non più di quanto lo sia la frase originaria.

Il secondo punto è assai più noto: si tratta della capacità che lo storico deve possedere di rappresentarsi e comprendere la mentalità degli uomini che studia, e i pensieri che i loro atti sottintendono. Ho detto «capacità di rappresentarsi e comprendere» e non «simpatia», per timore che il termine «simpatia» fosse inteso come equivalente a consenso. La storiografia ottocentesca raggiunse una scarsa comprensione del Medioevo, perché provava un disgusto troppo forte per le superstiziose credenze di quell'età e le barbarie che esse ispirano, per poter rappresentarsi e comprendere gli uomini di allora. Oppure prendiamo la nota di biasimo di Burckhardt riguardo alla guerra dei Trent'Anni: «È vergognoso che una confessione religiosa, cattolica o protestante che sia, ponga la salvezza dell'anima al di sopra dell'integrità della nazione»²¹. Per uno storico liberale dell'Ottocento, educato a credere che sia giusto e lodevole uccidere in difesa del proprio paese, ma turpe e ingiusto uccidere in difesa della propria religione, era estremamente difficile riuscire a entrare nella mentalità degli uomini che combatterono la guerra dei Trent'Anni. Questa difficoltà è particolarmente acuta nel settore delle mie attuali ricerche. Gran parte di ciò che è stato scritto negli ultimi dieci anni nei paesi anglosassoni a proposito dell'Unione Sovietica, e nell'Unione Sovietica a proposito dei paesi anglosassoni, è inficiato da questa incapacità di rappresentarsi e comprendere in misura anche minima ciò che pensa la parte avversa, cosicché le parole e le azioni altrui sono sempre presentate come malvage, assurde o ipocrite. Non si può scrivere storia se lo storico non raggiunge una qualche sorta di contatto con la mentalità di coloro di cui sta scrivendo.

²¹ J. BURCKHARDT, *Judgements on History and Historians*, trad. ingl. 1959, p.79.

Il terzo punto è che noi possiamo guardare al passato e comprenderlo soltanto con gli occhi del presente. Lo storico vive nel suo tempo: le condizioni stesse dell'esistenza lo legano ad esso. Le stesse parole che egli usa — parole come democrazia, impero, guerra, rivoluzione — hanno una serie di connotazioni nel linguaggio comune da cui è impossibile prescindere. Gli storici dell'antichità hanno preso l'abitudine di usare termini come *polis* e *plebs* nella lingua originale, appunto per indicare che non sono caduti nella trappola. Ma si tratta di un espediente che non serve a nulla. Anch'essi vivono nel presente, e non possono introdursi di soppiatto nel passato per il fatto di servirsi di parole estranee al linguaggio corrente o fuori moda, così come non diventerebbero migliori storici della Grecia o di Roma per il fatto di pronunciare le loro lezioni avvolti in una clamide o in una toga. I termini con cui gli storici francesi hanno via via descritto le folle parigine che hanno avuto una parte così importante nella Rivoluzione francese — *les sans-culottes*, *le peuple*, *la canaille*, *le bras-nus* - sono, per chi conosca le regole del gioco, manifesti di una particolare posizione politica e di una particolare linea interpretativa. Eppure, lo storico è costretto a scegliere: l'uso del linguaggio non gli consente di restare neutrale. E non si tratta unicamente di un problema di parole. Negli ultimi cento anni il mutamento dei rapporti di forza tra gli Stati europei ha rovesciato l'atteggiamento degli storici inglesi verso Federico il Grande. Il mutamento dei rapporti di forza tra cattolici e protestanti entro le chiese cristiane ha profondamente modificato il loro atteggiamento verso figure come sant'Ignazio, Lutero o Cromwell. Basta una conoscenza superficiale della storiografia francese sulla Rivoluzione francese dell'ultimo quarantennio per rendersi conto del profondo influsso esercitato su di essa dalla Rivoluzione russa del 1917. Lo storico non appartiene al passato ma al presente. Il professor Trevor-Roper ci dice che lo storico «dovrebbe amare il passato». È un'esortazione ambigua. L'amore per il passato può essere in molti casi l'espressione del nostalgico romanticismo degli individui o delle società giunti ormai alla vecchiaia, o un sintomo di una perdita di fede e interesse nel presente o nel futuro.²² Se proprio si vuoi ricorrere a un cliché, allora preferisco quello della liberazione dal «peso morto del passato».²³ La funzione dello storico non consiste né nell'amare il passato né nel liberarsi del passato, bensì nel rendersene padrone e nel comprenderlo, per giungere così alla comprensione del presente.

Se, tuttavia, questi sono alcuni degli aspetti positivi di quella che vorrei chiamare concezione collingwoodiana della storia, dobbiamo ora prendere in esame i pericoli che essa nasconde. L'accentuazione dell'importanza dello storico nel farsi della storia, tende, se portata alle sue logiche conseguenze, ad abolire ogni obiettività storiografica: la storia è l'attività stessa dello storico. In realtà, sembra che a un certo punto Collingwood sia giunto a questa conclusione, come risulta da un appunto inedito citato dal curatore dei suoi scritti sulla storia:

«Sant'Agostino considerava la storia dal punto di vista di un cristiano dei primi secoli; Tillamont, da quello di un francese del Seicento; Gibbon, da quello di un inglese del Settecento; Mommsen, da quello di un tedesco dell'Ottocento. Chiedersi quale sia il punto di vista giusto, non ha senso. Ognuno di questi punti di vista era l'unico possibile per colui che l'assunse»²⁴

Questa posizione, come l'osservazione di Froude secondo cui la storia è «simile a quelle scatole da gioco per bambini, piene di cubi con le lettere dell'alfabeto, con cui si può scrivere tutto ciò che si vuole»²⁵ implica un totale scetticismo. Nella sua reazione contro la «storia forbici-e-colla», contro la concezione di una storia meramente compilatoria, Collingwood giunge pericolosamente vicino al considerare la storia come qualcosa che spunta dal cervello degli uomini, riportandoci alla conclusione riferita da sir George Clark nel passo citato poc'anzi, secondo cui non

²² Introduzione a J. BURCKHARDT, *Judgements on History and Historians*, trad. ingl, 1959, p. 17.

²³ Si veda a questo proposito il giudizio di Nietzsche sulla storia: «Ma alla vecchiaia convergono occupazioni da vecchi: guardare indietro, passare in rassegna, fare bilanci, cercare una consolazione negli avvenimenti del passato, evocare ricordi, in breve: cultura storica » [*Considerazioni sulla storia*, trad. it., Torino 1943, p. 76] (trad. ingl.: *Thoughts Out of Season*, 1909, II, pp. 65-66).

²⁴ R. COLLINGWOOD, *The Idea of History*, 1946, p. XII

²⁵ A. FROUDE, *Short Studies on Great Subjects*, I, 1894, p. 21.

esisterebbe una «verità storica “oggettiva”». Al posto della teoria dell'assenza di significato della storia, ci viene offerta la teoria degli infiniti significati, tutti egualmente legittimi, della storia — il che è press'a poco lo stesso. La seconda teoria è altrettanto insostenibile della prima. Il fatto che una montagna assuma forme diverse a seconda dei punti di vista dell'osservatore non implica che essa non abbia alcuna forma oggettiva, oppure un'infinità di forme. Il fatto che quando si tratta di stabilire i fatti storici entri in gioco necessariamente l'interpretazione, e il fatto che sia impossibile giungere a un'interpretazione del tutto oggettiva, non implicano che un'interpretazione valga l'altra, o che i fatti storici non possano, in linea di principio, essere sottoposti a un'interpretazione oggettiva. Vedremo più avanti che cosa si debba precisamente intendere con l'espressione «oggettività storica».

Ma l'ipotesi di Collingwood nasconde un rischio ancora maggiore. Se è inevitabile che lo storico guardi il periodo che studia con gli occhi del proprio tempo, e studi i problemi del passato per arrivare a comprendere quelli del presente, non si finirà per cadere in una visione meramente pragmatica dei fatti, assumendo come canone interpretativo l'adattabilità o meno a un fine di carattere immediato? Secondo questa ipotesi, i fatti non contano nulla e ciò che conta è soltanto l'interpretazione. Tale principio era già stato formulato da Nietzsche: «Per noi, la falsità di un'opinione non costituisce un'obiezione... Ciò che conta è fino a qual punto essa prolunghi la vita, la protegga, protegga la specie e eventualmente la crei».²⁶ I pragmatisti americani si mossero nella stessa direzione, anche se in maniera meno esplicita e con minore slancio. La conoscenza è conoscenza per uno scopo; la validità della conoscenza dipende dalla validità dello scopo. Ma anche quando non si è arrivati a formulare esplicitamente questa teoria, ci si è comportati, spesso, in modo altrettanto inquietante. Ho visto nel mio campo di studio troppi casi di interpretazioni stravaganti e deliberatamente prescindenti dai fatti per non essere consapevole della realtà di questo pericolo. Nessuno si stupirà del fatto che la lettura di alcuni dei prodotti più tipici della storiografia sovietica e antisovietica faccia talvolta pensare con una certa nostalgia all'illusorio porto ottocentesco di una storia puramente fattuale.

Come dobbiamo dunque definire, a metà del secolo ventesimo, i doveri dello storico riguardo ai fatti? Penso di aver dedicato abbastanza tempo in questi ultimi anni a classificare e leggere documenti, e a riempire i miei libri di storia con fatti debitamente inseriti in note a piè di pagina, per sottrarmi all'accusa di trattare fatti e documenti con eccessiva disinvoltura. Il dovere dello storico di rispettare i fatti non si limita all'obbligo di accertare l'esattezza dei fatti da lui registrati. Egli deve cercare di inserire nel proprio quadro tutti i fatti conosciuti o conoscibili che abbiano un certo rilievo, in un senso o nell'altro, per il tema della ricerca o per l'interpretazione proposta. Se egli vuol raffigurare gli inglesi dell'età vittoriana come esseri morali e razionali, non deve dimenticare ciò che avvenne a Stalybridge Wakes nel 1850. D'altra parte tutto ciò non significa che si possa prescindere dall'interpretazione, che è la linfa vitale della storia. Talvolta i profani — cioè i miei amici estranei al mondo universitario, oppure adepti di altre discipline universitarie — mi chiedono come lavora lo storico allorché scrive un libro. In genere si suppone che lo storico divida il suo lavoro in due fasi o periodi nettamente distinti. Dapprima, egli passa un lungo periodo preliminare leggendo le fonti e riempiendo quaderni di fatti; poi, finita questa fase, mette da parte le fonti, tira fuori i quaderni di appunti e scrive il libro dal principio alla fine. Questo quadro mi sembra improbabile e scarsamente convincente. Per quanto mi riguarda, appena mi sono inoltrato in alcune delle fonti notoriamente essenziali mi incominciano a prudere le mani e mi metto a scrivere — non necessariamente dall'inizio, ma da un punto qualsiasi. Da questo momento il leggere e lo scrivere vanno avanti parallelamente. Ritorno su ciò che ho scritto, faccio aggiunte, tagli, correzioni, cancellature, e mi rimetto a leggere. La mia lettura è guidata, diretta e resa più proficua da ciò che ho scritto: più scrivo e più mi rendo conto di ciò che sto cercando, e insieme capisco meglio il significato e l'importanza di ciò che trovo. Probabilmente alcuni storici compiono questa stesura preliminare mentalmente, senza ricorrere a penna, carta e macchina da scrivere,

²⁶ *Al di là del bene e del male*, cap. I.

esattamente come certi individui giocano a scacchi mentalmente, senza aver bisogno né di scacchiere né di pezzi: è una dote che invidio ma che mi manca assolutamente. Tuttavia rimango convinto che per ogni storico degno di questo nome, i due processi *dell'input* e *dell'output*, come li chiamano gli economisti, procedono parallelamente e sono in pratica parti di un unico processo. Chi tentasse di scinderli o di accentuare uno ai danni dell'altro, cadrebbe in una di queste due eresie: o scriverebbe una storia del tipo forbici-e-colla, senza importanza e senza significato; oppure scriverebbe della propaganda o un romanzo storico, servendosi dei fatti del passato unicamente per infiorare un lavoro che non ha niente a che fare con la storia.

Pertanto, l'esame or ora compiuto del rapporto tra lo storico e i fatti storici ci lascia in una situazione apparentemente precaria, naviganti rischiosamente tra Scilla, cioè un'insostenibile concezione della storia come compilazione obiettiva di fatti, e assoluto primato dei fatti sul momento interpretativo, e Cariddi, cioè una concezione altrettanto insostenibile della storia come prodotto soggettivo della mente dello storico, che crea i fatti storici e li domina mediante il processo interpretativo: tra una concezione della storia che ha il proprio centro di gravità nel passato e un'altra concezione che ha il proprio centro di gravità nel presente. Ma la nostra situazione è meno precaria di quanto sembri. Nel corso di queste lezioni ci imatteremo nella stessa dicotomia tra fatti e interpretazioni, anche se sotto altre forme — il particolare e il generale, l'empirico e il teorico, l'oggettivo e il soggettivo. Lo storico si trova nella situazione di chi rifletta sulla natura dell'uomo. Tranne che nella primissima infanzia e nell'estrema vecchiezza l'uomo non è mai totalmente coinvolto nell'ambiente che lo circonda o incondizionatamente determinato da esso. D'altro canto, egli non è mai del tutto indipendente dall'ambiente, al punto di dominarlo incondizionatamente. Il rapporto tra l'uomo e l'ambiente che lo circonda è analogo al rapporto tra lo storico e l'oggetto della sua ricerca. Lo storico non è né l'umile schiavo né il tirannico padrone dei fatti. Il rapporto tra lo storico e i fatti si svolge su un piano di parità, di scambio reciproco. Chiunque faccia professione di storico, sa, se si ferma un istante a riflettere sul senso del proprio lavoro, che lo storico è perpetuamente intento a adeguare i fatti all'interrelazione e l'interpretazione ai fatti. È impossibile assegnare un primato all'uno o all'altro momento.

Lo storico comincia col fare una provvisoria scelta di fatti e con l'avanzare una provvisoria interpretazione, alla luce della quale la scelta è stata compiuta — da altri o da lui stesso. Via via che il lavoro procede, l'interpretazione, la scelta e l'ordinamento dei fatti subiscono sottili, e forse in parte inavvertiti mutamenti attraverso l'azione reciproca dell'uno o dell'altro elemento. Tale azione reciproca implica inoltre una reciprocità tra il presente e il passato, dal momento che lo storico è parte del presente e i fatti appartengono al passato. Lo storico e i fatti storici sono legati da un rapporto di mutua dipendenza. Lo storico senza i fatti è inutile e senza radici; i fatti senza lo storico sono morti e privi di significato. Perciò, la mia prima risposta alla domanda «Che cos'è la storia?», è che essa è un continuo processo di interazione tra lo storico e i fatti storici, un dialogo senza fine tra il presente e il passato.